Sir

**DON PRIMO MAZZOLARI**

**"Portò il Vangelo**

**nel fuoco**

**della modernità"**

**L'annuncio in diocesi dei processi di beatificazione per tre figure della Chiesa cremonese: il vescovo Giovanni Cazzani (1867-1952), l'arciprete di Bozzolo don Primo Mazzolari (1890-1959) e il missionario padre Silvio Pasquali (1864-1923). Il teologo don Bruno Bignami sarà il postulatore: "Don Primo rappresenta, anzitutto, il volto di un cristianesimo incarnato nella storia"**

Gianni Borsa

Tre belle notizie in un solo giorno: la diocesi di Cremona può dirsi soddisfatta. Monsignor Dante Lafranconi, vescovo della diocesi lombarda, ha infatti reso noto oggi i passi avanti ufficiali dei processi di beatificazione di tre figure della Chiesa cremonese: il vescovo Giovanni Cazzani (1867-1952), l’arciprete di Bozzolo don Primo Mazzolari (1890-1959) e il missionario padre Silvio Pasquali (1864-1923). “Giovedì Santo dalla Congregazione delle Cause dei santi è arrivato il nulla osta a procedere per le cause di beatificazione di mons. Cazzani e di don Mazzolari”, ha detto il vescovo. L’annuncio portato davanti ai preti della diocesi, cui sono seguite informazioni sull’iter relativo a Pasquali, ha fatto scattare un lungo applauso. Si tratta, ha subito aggiunto Lafranconi, di “fratelli che ci hanno preceduto nel segno della fede e nella grazia della santità”. Ma la notizia meno scontata riguarda proprio Mazzolari, con un’esistenza dedicata soprattutto ai poveri e agli ultimi delle sue parrocchie - Cicognara e Bozzolo -, così pure ai lontani, alla pace, al rinnovamento della Chiesa e alla valorizzazione dei laici ben prima del Vaticano II; non a caso i suoi scritti e le sue omelie su questi temi attirarono più volte l’attenzione del Sant’Uffizio, con vari provvedimenti a suo carico. Il teologo don Bruno Bignami sarà il postulatore della causa di beatificazione e dichiara a caldo: “Don Primo rappresenta, anzitutto, il volto di un cristianesimo incarnato nella storia”.

Don Bignami, quella di Mazzolari è una figura piuttosto nota del cattolicesimo del Novecento. I suoi libri - fra i quali “La più bella avventura”, “Impegno con Cristo”, “Tu non uccidere”, “Rivoluzione cristiana” - e la battagliera rivista “Adesso” da lui fondata, sono stati più volte indicati come elementi di preparazione del Concilio. Quali sono, a suo avviso, i punti fermi della biografia mazzolariana?

“Direi anzitutto di questa costante volontà e impegno di don Primo per portare il Vangelo nella vita delle donne e degli uomini del suo tempo, a partire dai parrocchiani che gli erano affidati, cui fu sempre molto legato. Mazzolari c’indica anche - con un messaggio di estrema attualità e in linea con i richiami costanti di Papa Francesco - una Chiesa dei poveri, fra i poveri, che non si risparmia sul piano della carità e dell’accoglienza. E, ancora, una Chiesa che sa dire una parola credibile e autorevole sui temi-chiave di oggi, a partire dalla costruzione della pace, dall’attenzione agli ultimi, dal dialogo con la modernità”.

Il “nulla osta” vaticano accende - se vogliamo dirla così - i riflettori sul parroco-scrittore. Come mai proprio ora?

“In ogni epoca la Chiesa ha indicato dei modelli da seguire sulla strada della santità. E ricordo che Papa Benedetto indicò l’Anno sacerdotale del 2009 come occasione per ‘riscoprire l’eredità spirituale’ di don Primo, prete dal profilo ‘limpido’, ‘di alta umanità e di filiale fedeltà al messaggio cristiano e alla Chiesa’. Un riconoscimento chiaro, quanto lo erano stati, in anni lontani, quelli giunti da Giovanni XXIII e da Paolo VI. A queste indicazioni che giungono, diciamo così, dai vertici ecclesiali, accostiamo tutto quel lavoro che nasce ‘dal basso’, nelle singole coscienze, nelle parrocchie, nelle diocesi, nelle associazioni, che trovano in don Primo un riferimento essenziale per una fede solida nei principi e ugualmente aperta ai mutamenti dei tempi. Abbiamo innumerevoli esempi in questa direzione”.

Lei è anche presidente della Fondazione che porta il nome di Mazzolari, con sede a Bozzolo (provincia di Mantova ma diocesi di Cremona), il cui scopo è proprio quello di custodire e far conoscere il messaggio di Mazzolari. Quale compito vi aspetta ora?

“Intanto ritengo che questo passo sia un indiretto riconoscimento di quanto la Fondazione stessa sta facendo da tanti anni, e per questo ringrazio i miei predecessori e l’attuale Comitato scientifico, composto da studiosi rigorosi e stimati. La Fondazione ha svolto un’opera davvero preziosa, anche in epoche in cui il messaggio mazzolariano sembrava piuttosto trascurato o accantonato. Il lavoro, ora, prosegue, con grande impegno e prudenza, convinti che una causa di beatificazione abbia tempi in genere piuttosto lunghi. Abbiamo il dovere di studiare i documenti e le fonti storiche che riguardano l’antico arciprete di Bozzolo, di farne conoscere la vita, gli scritti, il pensiero, il profilo cristiano. C’è dunque molto lavoro davanti a noi e lo affrontiamo con gioia”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Blitz contro rete Al Qaeda in Italia: arrestate 18 persone in sette province**

**Il network affiliato al gruppo terroristico aveva base in Sardegna. Tra gli arrestati due membri della rete che in Pakistan proteggeva Osama Bin Laden e gli organizzatori del l’attentato nel mercato di Peshawar nel 2009, che provocò oltre 100 morti**

di Redazione Online

Blitz della polizia di Stato, venerdì mattina, contro un network terroristico internazionale di matrice islamica affiliato ad Al Qaeda. L’indagine della procura distrettuale di Cagliari, coordinata dal Servizio operativo antiterrorismo, ha coinvolto le Digos di 7 provincie. Sono 18 le persone arrestate. Secondo quanto ha spiegato la polizia l’operazione è stata condotta contro «appartenenti ad un’organizzazione dedita ad attività criminali transnazionali che si ispirava ad Al Qaeda e alle altre formazioni di matrice radicale».

Dalla Sardegna al Pakistan

La base operativa della presunta cellula terrorista è in Sardegna. L’organizzazione scoperta dagli uomini dell’antiterrorismo della Polizia, organizzava attentati contro il governo del Pakistan. Il gruppo provvedeva ad alimentare la rete criminale anche attraverso l’introduzione illegale sul territorio nazionale di cittadini pakistani o afghani, che in certi casi venivano destinati verso alcuni Paesi del nord Europa. In alcuni casi l’organizzazione faceva ricorso a contratti di lavoro con imprenditori compiacenti in modo da poter ottenere i visti di ingresso. In altri casi percorreva la via dell’asilo politico facendo passare i migranti, attraverso documenti e attestazioni falsi, per vittime di persecuzioni etniche o religiose. L’organizzazione forniva supporto logistico e finanziario ai migranti irregolari assicurando loro patrocinio verso i competenti uffici immigrazione, istruzioni sulle dichiarazioni da rendere per ottenere l’asilo politico, apparecchi telefonici e sim, contatti personali.

Fiancheggiatori che proteggevano Osama Bin Laden

Tra i fermati ci sarebbero anche «gli autori di numerosi e sanguinari atti di terrorismo e sabotaggio in Pakistan», compresa la strage del mercato di Peshawar, Meena Bazar, avvenuta nell’ottobre del 2009 in cui vennero uccise più di cento persone. Ma non solo. Secondo una nota diffusa dalla polizia, in manette sono finiti anche due membri dell’organizzazione che hanno fatto parte della rete di fiancheggiatori che in Pakistan proteggevano lo sceicco Osama Bin Laden.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

corriere della sera

**Giovanni Lo Porto morto quattro volte**

Giovanni Lo Porto è morto quattro volte. Quando è stato rapito, quando è stato dimenticato, quando è stato colpito, quando la notizia della sua uccisione è stata nascosta. Per quattro mesi, non per quarantotto ore in attesa di verifiche.

La pubblica ammissione del presidente Obama - straordinaria per il contenuto, irrituale per il tono - tempera, in parte, l’amarezza? Forse. Ma non cancella l’orrore né lo stupore. Guido Olimpio e Paolo Valentino, sul Corriere , spiegano cosa è probabilmente accaduto. L’operazione è stata condotta dai droni e si è basata sulle informazioni raccolte nell’area tribale pachistana. Secondo la ricostruzione ufficiale, l’intelligence Usa non ha mai saputo della presenza degli ostaggi nell’edificio usato dai qaedisti. Mancanza di informazioni: è accaduto altre volte in Afghanistan, in Yemen e in Pakistan. E così due innocenti sono stati spazzati via, insieme ai loro aguzzini.

Lo sappiamo, ma è bene ricordarlo. In molte parti del mondo l’altruismo è diventato un rischio letale. Fare il proprio mestiere, una provocazione inaccettabile, per gli umanoidi del terrore. E quando la morte arriva, non siamo più capaci di ammetterla, di raccontarla, di onorarla. Ci sono voluti centoventi giorni per sapere che il 38enne italiano era stato ucciso dai droni, insieme a un ostaggio americano, Warren Weinstein.

Ma questa è, davvero, solo una delle morti di un giovane siciliano generoso. Il suo rapimento è avvenuto tre anni fa. Se ne è parlato, certo, c’è stata una campagna per liberarlo. L’unità di crisi della Farnesina ha fatto il possibile ed è stata vicina alla famiglia. I giornali, compreso il Corriere , si sono occupati del caso. Ma

diciamo la verità: quanti conoscevano il nome e la storia di Giovanni Lo Porto?

Quanti hanno speso un pensiero, due parole in pubblico, una ricerca su Google? Volontari, cooperanti, anche giornalisti: fino all’avvento di Al Qaeda e Isis, tutti costoro hanno goduto di una condizione ufficiosa di neutralità, anche nei conflitti più cruenti. Oggi, dall’Afghanistan all’Atlantico, sono diventati bersagli. Perché l’orrore dei nuovi mostri islamisti è anche vigliacco: se la prende con chi non può - anzi, non vuole - difendersi. E diventa così un obiettivo: remunerativo, vulnerabile, facile. L’elenco è lungo e tocca molti Paesi. Alcuni tra i nostri connazionali sono tornati, come Domenico Quirico, Greta e Vanessa, Rossella Urru. Altri, come Giovanni Lo Porto, non torneranno.

Smettiamola di dire - o di pensare, e non è meno grave - che queste persone «se la sono andata a cercare». Non è vero. Cercavano di vivere dignitosamente, non di morire malamente. Conoscevano i rischi, certo. Giovanni Lo Porto non aveva bisogno delle attenuanti dell’incoscienza o dell’entusiasmo, come le due ragazze lombarde liberate in gennaio. Era un professionista del settore: aveva alle spalle missioni in Centroafrica, Haiti, Pakistan. Un professionista che ha pagato per il suo servizio agli altri. Ed è stato ucciso.

Ucciso - ripetiamolo - più volte: dalla ferocia disumana dei rapitori, dalla nostra distrazione, da una bomba dal cielo, dal segreto militare.

Un’assurdità progressiva, un orrore a puntate. Il riassunto di anni forsennati che ancora non capiamo del tutto. Forse è meglio così: ci farebbero troppa paura.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Lo scafista aiutato dalla Libia:**

**«Così i soldati ci danno i barconi»**

**«Lo scafo si è guastato, i militari ci hanno soccorso e portato in acque internazionali. Ho dato ai poliziotti 40 mila dollari per liberare i clandestini arrestati: devono risarcirmi»**

di Giovanni Bianconi e Ilaria Sacchettoni

Hanno complicità istituzionali importanti - per quanto possano ancora valere le istituzioni, laggiù - i mercanti che dalla Libia spediscono ogni giorno carne umana verso l’Italia. In ogni caso influenti. Militari che, dietro lauto compenso, favoriscono gli affari dei nuovi «negrieri», addirittura scortando i barconi fino alle acque internazionali. A svelare questo sostegno è uno dei trafficanti più attivi sull’altra sponda del Mediterraneo: Yehdego Medhane, eritreo di 34 anni con moglie e figlio con lo status di rifugiati i in Svezia, identificato dai poliziotti del Servizio centrale operativo e ora ufficialmente latitante dopo l’arresto ordinato dalla Procura di Palermo. Su di lui s’erano concentrati anche gli accertamenti della Procura di Roma, nell’ambito di un’altra inchiesta; gli investigatori del Nucleo speciale d’intervento della Guardia costiera l’avevano individuato attraverso una telefonata in cui lui stesso ammetteva la corruzione dei militari libici.

«Medhane riferisce di avvalersi della collaborazione di alcuni appartenenti alla locale Guardia costiera - si legge nel riassunto di una conversazione dell’1 agosto dello scorso anno -. In diverse occasioni infatti, pagando questi ultimi, ha ottenuto in cambio la liberazione di alcune imbarcazioni. Altre volte la stessa Guardia costiera ha fornito maggiore attenzione alle unità in difficoltà». La stessa telefonata fu ascoltata anche dalla polizia, secondo la quale Medhane vantava conoscenze tra i soldati, e raccontava che «due volte sono stati fermati in mare dalle navi militari, e sono stati lasciati andare via pagando. Medhane aggiunge che un giorno un loro barcone si è guastato in mare, e questi militari li hanno soccorsi e li hanno accompagnati fino alle acque internazionali».

In quell’occasione il mercante di stanza a Tripoli svelò al suo interlocutore di avere a disposizione due mezrha (termine che definisce i cortili o i capannoni dove vengono rinchiusi i migranti arrivati dal centro dell’Africa, finché pagano la tratta successiva e vengono imbarcati alla volta dell’Italia), uno in città e l’altro sulla spiaggia. Aggiunse che «sul posto quattro pescatori forniscono la situazione del mare, sono bravi a capire le condizioni meteo per poter affrontare eventuali viaggi», ma lui controlla anche le previsioni del tempo in tv. A conclusione del colloquio Medhane spiegò che «fino adesso abbiamo lavorato bene e non ci sono stati incidenti... Delle 750 persone 500 sono partite, altre 135 che hanno pagato in ritardo saranno trasferite al mezrha vicino al mare». Qualche mese prima il trafficante parlava di un altro tipo di corruzione istituzionale: mazzette per liberare profughi detenuti nelle prigioni di Stato, da caricare sulle barche. Gli inquirenti riferiscono che «in molte conversazioni si è ascoltato come Medhane sia impegnato nel fare uscire dal carcere i migranti clandestini arrestati in Libia, dietro pagamento di cospicue somme di denaro a personaggi corrotti, in servizio presso le carceri libiche».

Una di queste intercettazioni risale al 24 maggio 2014: «Medhane spiega all’altro che sta facendo uscire i migranti che erano stati arrestati e facevano parte del gruppo dei 150. Prosegue raccontando che li sta facendo uscire poco alla volta (20 al giorno) e che al momento ne sono rimasti in carcere 83. Poiché impegnato in tale faccenda, spiega che non ha potuto fare partire migranti». Cinque giorni più tardi, in una conversazione con l’Olanda, «Medhane informa che per “quelle persone” che erano state arrestate ha pagato 40.000 dollari ai poliziotti per farli uscire». Sono spese che intende farsi rimborsare, come sovrapprezzo sul costo della traversata verso le coste italiane: «Medhane dice all’altro che si sono accordati con le persone fatte scarcerare che appena in mare, oltre al viaggio pagheranno anche per l’avvenuta scarcerazione».

Nel decreto di fermo emesso dalla Procura di Palermo contro Medhane e 23 presunti complici, viene sottolineato che «sono evidenti anche i contatti con miliziani e poliziotti libici corrotti»; si fa l’esempio di un’intercettazione in cui è coinvolto Ermias Ghermay, presunto complice di Medhane, sospettato di aver organizzato il viaggio conclusosi con la strage di Lampedusa dell’ottobre 2013: «Uomo di nome Kibron con Ermias chiede informazioni su due donne, poi continua dicendo che hanno pagato 4.300 per farle uscire dal carcere e farle partire, uomo è preoccupato perché da un mese non hanno notizie. Ermias lo rassicura per risolvere il problema». Ancora Medhane è protagonista di conversazioni in cui si parla della compravendita dei migranti fra bande. Come quella registrata dal Nucleo della Guardia costiera il 31 luglio. L’uomo chiede all’interlocutore se «ha migranti» e quello risponde che ne ha sette «tra quelli sequestrati e altri 24 che ha consegnato ad Amir (altro trafficante, ndr ), e che quest’ultimo li ha venduti all’organizzazione di Rafu». Medhane risponde che «dei 60 migranti che gli ha mandato in precedenza gli lascia il pagamento di 2 per un importo di 6.000, e che ogni volta che gli manda i migranti gli lascerà il pagamento di uno o due».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Ucciso Giovanni Lo Porto:**

**che cosa è andato storto nel raid Usa**

**L’ipotesi più probabile: l’operazione è stata condotta coi droni in un Paese**

**in cui è difficile trovare fonti di intelligence affidabili. Da qui l’errore**

di Guido Olimpio

WASHINGTON - Cosa è andato storto nell’azione anti terrorismo? Perché due innocenti, gli ostaggi Warren Weinstein e Giovanni Lo Porto, sono stati uccisi? Proviamo a rispondere sulla base dei primi dati a disposizione.

L’operazione è stata condotta dai droni e si è basata sulle informazioni raccolte nella zona del target, l’area tribale pachistana. Secondo la ricostruzione ufficiale l’intelligence non ha mai avuto elementi sulla presenza degli ostaggi nell’edificio usato dai qaedisti. Dunque c’è stato un evidente deficit di dati. Situazione che si è già verificata in altre occasioni in Afghanistan, in Yemen e in Pakistan. Pensi di colpire un bersaglio legittimo e invece coinvolgi dei civili.

La lotta al terrorismo sotto la presidenza Obama si è affidata soprattutto ai droni e alle operazioni speciali. Il ricorso ai velivoli senza pilota si è tramutato in strategia, mentre gli aerei sono solo un mezzo. Come diceva l’ex direttore della Cia, Leon Panetta «è l’unica cosa che abbiamo in città». In alcune occasioni la Casa Bianca ha dato carta bianca all’intelligence autorizzandola ad agire anche quando non c’erano tutti gli elementi a disposizione. Contava solo il bersaglio. E questo può portare ad errori fatali.

In Paesi difficili come lo Yemen e il Pakistan condurre attacchi aerei (con caccia o droni) non è agevole. Perché l’ intelligence può essere scarsa o poggiarsi su fonti non sempre accurate. Infiltrare agenti americani è quasi impossibile, dunque la Cia e il Pentagono contano sugli alleati. Servizi di Paesi amici o collaboratori reclutati tra i locali. A volte le dritte dal campo non sono così sicure e le verifiche a volte quasi impossibili. Nel dubbio sarebbe meglio astenersi dal lanciare l’attacco.

Il ruolo dell’area tribale pachistana. L’intera vicenda conferma come la regione sia rifugio per figure importanti di al Qaeda che qui si nascondono, operano, trasmettono ordini ai loro complici. E in qualche occasione tengono prigionieri i loro ostaggi. Un santuario ben protetto violato soltanto dai droni e da qualche raro intervento delle forze pachistane. I due dirigenti jihadisti uccisi erano personaggi di spicco: Ahmed Farouq era tra i capi della nuova sezione «Qaeda- India» mentre il convertito californiano Adam Gadahn è stato il portavoce del movimento, la star di dozzine di video. Una delle voci di Osama.

Infine un parallelo con la crisi dei barconi. Il drammatico episodio dimostra come un intervento militare affidato solo ai droni possa tramutarsi in un disastro. Per distruggere i battelli dei trafficanti sulla costa libica servono indicazioni precise che solo uomini/agenti sul terreno possono dare. Altrimenti sono guai.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Mattarella: "Il mio 25 aprile. Non abbassiamo la guardia, così si riafferma la democrazia"**

Il capo dello Stato: "La nostra Costituzione è il frutto della lotta antifascista contro la dittatura e la guerra. La qualifica di resistenti va estesa non solo ai partigiani ma ai militari che rifiutarono di arruolarsi nelle brigate nere"

di EZIO MAURO

Signor Presidente, lei ha attraversato la vita politica e istituzionale di questo Paese, ha vissuto la sfida delle Brigate Rosse alla democrazia, ha fronteggiato anche l'emergenza criminale più acuta. Che cosa legge nella data del 25 aprile, settant'anni dopo la Liberazione?

"Il Paese è fortemente cambiato, come il contesto internazionale. Non c'è più, fortunatamente, la necessità di riconquistare i valori di libertà, di democrazia, di giustizia sociale, di pace che animarono, nel suo complesso, la Resistenza. Oggi c'è la necessità di difendere quei valori, come è stato fatto contro l'assalto del terrorismo, come vien fatto e va fatto sempre di più contro quello della mafia. La democrazia va sempre, giorno dopo giorno, affermata e realizzata nella vita quotidiana. Il 25 aprile fu lo sbocco di un vero e proprio moto di popolo: la qualifica di "resistenti" va estesa non solo ai partigiani, ma ai militari che rifiutarono di arruolarsi nelle brigate nere e a tutte le donne e gli uomini che, per le ragioni più diverse, rischiarono la vita per nascondere un ebreo, per aiutare un militare alleato o sostenere chi combatteva in montagna o nelle città".

Io penso che questo moto di rifiuto e di ribellione organizzata al fascismo e al nazismo, con la lotta armata, rappresenti un elemento fondamentale nella storia morale dell'Italia. Quell'esperienza parziale ma decisiva di ribellione nazionale, italiana, alla dittatura fascista è infatti il nucleo autonomo e sufficiente per rendere la nostra democrazia e la nostra libertà non interamente "octroyé" dagli Alleati che hanno liberato gran parte del Paese, ma riconquistate. Non crede che proprio qui nasca il fondamento morale della democrazia repubblicana?

"Ricordo che Aldo Moro definiva il suo partito, oltre che popolare e democratico, come "antifascista": per lui si trattava di un elemento caratterizzante, appunto identitario, della politica italiana. Naturalmente nella nostra democrazia confluiscono anche altri elementi storici nazionali, ma quello dell'antifascismo ne costituisce elemento fondante.

La Resistenza italiana mostrò al mondo la volontà di riscatto degli italiani, dopo anni di dittatura e di guerra di conquista. Non si può dimenticare il contributo che molte operazioni dei partigiani diedero all'accelerazione dell'avanzata alleata. Basti citare l'esempio di Genova, dove il comando tedesco trattò la resa direttamente con i partigiani. Il presidente Ciampi ha il merito di aver riportato all'attenzione dell'opinione pubblica il ruolo fondamentale che le forze armate italiane ebbero nella Liberazione. Cosa sarebbe successo se questi militari italiani avessero deciso in massa di arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale? Quanto sarebbe stata più faticosa per gli Alleati l'avanzata sul territorio italiano e con quante perdite? La Resistenza, la cobelligeranza, pesarono sul tavolo delle trattative di pace".

Lei aveva quattro anni nel 1945. Ha dei ricordi familiari nei racconti di quei giorni?

"Mio padre era antifascista. Diciannovenne, nell'anno del delitto Matteotti, aveva fondato nel suo comune la sezione del Partito popolare di Sturzo; e aveva subito percosse e olio di ricino. Il giornale che dirigeva come presidente dell'Azione Cattolica di Palermo prese una posizione molto dura contro le leggi razziali e fu sequestrato più volte. Lanciò, via radio, dalla Sicilia già libera, un appello agli italiani delle regioni ancora sotto l'occupazione nazista e di Salò: partecipava, così, idealmente alla lotta della Resistenza e faceva parte dei primi governi del Cln mentre il Nord Italia veniva via via liberato dagli alleati e dai partigiani. Sono cresciuto nel culto delle figure di don Minzoni, Giacomo Matteotti, don Morosini, Teresio Olivelli".

È per queste ragioni che subito dopo la sua elezione al Quirinale ha voluto rendere omaggio alle Fosse Ardeatine?

"Mi è parso naturale, e doveroso, ricordare sia a me stesso, nel momento in cui venivo eletto presidente della Repubblica, sia ai nostri concittadini quanto dolore, quanto impegno difficile e sofferto hanno permesso di ritrovare libertà e democrazia. L'abitudine a queste, talvolta, rischia di inaridire il modo di guardare alle istituzioni democratiche, pur con tutti i difetti che se ne possono evidenziare, rifiutando di impegnarvisi o anche soltanto di seguirne seriamente la vita.

Questo mi fa ricordare la lettera di un giovanissimo condannato a morte della Resistenza che, la sera prima di essere ucciso, scriveva ai genitori che il dramma di quei giorni avveniva perché la loro generazione non aveva più voluto saperne della politica. Inoltre, oggi, assistiamo al riemergere dell'odio razziale e del fanatismo religioso: i morti delle Ardeatine è come se ci ammonissero continuamente, ricordandoci che mai si può abbassare la guardia sulla difesa strenua dei diritti dell'uomo, del sistema democratico".

Lei è stato anche giudice della Corte costituzionale: dove sente la nostra Carta fondamentale più fedele ai valori della Resistenza? Condivide il giudizio di Norberto Bobbio secondo il quale il grande risultato della Resistenza è stata la Costituzione, perché portò la democrazia italiana "molto più avanti di quella che era stata prima del fascismo"?

"Della Costituzione vanno sempre richiamati, anzitutto, l'affermazione dei diritti delle persone, che preesistono allo Stato, e il dovere della Repubblica di realizzare condizioni effettive di uguaglianza fra i cittadini. Si tratta di punti centrali con cui i Costituenti hanno caratterizzato la nostra convivenza e che hanno dato risposta al desiderio di libertà e di giustizia di chi si batteva per liberare l'Italia. Bobbio diceva bene: non vi è dubbio che la Costituzione, dopo la dittatura, la ribellione e la resistenza non poteva che essere molto diversa da quella prefascista, disegnando una democrazia molto più avanzata, una Repubblica con finalità più ambiziose e doveri più grandi verso la società, del resto in linea con gli apporti culturali della gran parte della forze politiche dell'Assemblea Costituente".

Cosa pensa della polemica dei decenni passati sulla "Resistenza tradita", che ancora riemerge?

"Le risponderò con una citazione del presidente Napolitano. Parlando a Genova il 25 aprile del 2008, disse con estrema chiarezza: "Vorrei dire che in realtà c'è stato solo un mito privo di fondamento storico reale e usato in modo fuorviante e nefasto: quello della cosiddetta "Resistenza tradita", che è servito ad avvalorare posizioni ideologiche e strategie pseudo-rivoluzionarie di rifiuto e rottura dell'ordine democratico-costituzionale scaturito proprio dai valori e dall'impulso della Resistenza". Condivido dalla prima all'ultima parola".

C'era in quella formula un sentimento che potremmo definire di "delusione rivoluzionaria", da parte di chi nel mondo comunista vedeva nella guerra di Liberazione una rivoluzione sociale: ma in realtà non crede che il vero tradimento della Costituzione sia avvenuto negli anni delle stragi di Stato, dei depistaggi, delle verità negate, delle infiltrazioni piduiste nei vertici degli apparati di Stato?

"Ogni movimento di liberazione porta con sé l'orizzonte e la ricerca di un ordine pienamente giusto e risolutivo dei temi della convivenza. Ma io credo che nessuno, oggi, guardando indietro possa ignorare che in Italia si è sviluppata una profonda e pacifica rivoluzione sociale: territori e fasce sociali, un tempo povere e del tutto escluse, hanno visto una radicale crescita. Il rammarico è che questo non sia avvenuto in maniera ben distribuita e ovunque e che il divario con il Mezzogiorno abbia ripreso ad aumentare. Ma chi ricorda le condizioni economiche e sociali dell'Italia negli anni Quaranta e Cinquanta può valutarne le trasformazioni intervenute nei decenni successivi.

Va anche sottolineato che quel processo di crescita, difettoso per diversi profili, si è realizzato salvaguardando la democrazia, malgrado quel che è stato tentato per travolgerla, con insidie, come la loggia P2, aggressioni violente e stragi. Quelle trame a cui lei fa riferimento avevano un disegno e un obbiettivo comune. Quello di abbattere lo Stato democratico, di cancellare la Costituzione del 1948, di aprire la strada a un regime tendenzialmente autoritario. In questo senso, i terrorismi di qualsiasi colore - fatte salve tutte le diversità ideologiche, politiche e culturali - avevano un nemico in comune. Vi sono stati tradimenti della Costituzione ma va anche detto che le istituzioni e le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, hanno resistito. Il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro ne costituiscono prova evidente".

Il terrorismo rosso che ha insanguinato l'Italia si è richiamato alla guerra partigiana: la sinistra operaia ha respinto quel progetto, e lo Stato democratico lo ha sconfitto. È stata questa la minaccia più forte per la democrazia repubblicana nata dalla Liberazione? Lei ha vissuto quegli anni, la tragedia Moro in particolare. Sente oggi come altrettanto grave la sfida del terrorismo jihadista? Non crede che oggi come allora, con tutte le differenze necessarie, lo Stato abbia il diritto di difendersi e di difendere i suoi cittadini che gli hanno concesso il monopolio della forza, ma insieme abbia anche il dovere di farlo rimanendo fedele alle regole democratiche e di legalità che la democrazia impone a se stessa?

"La lotta al terrorismo fu condotta dallo Stato senza sospendere le libertà civili e democratiche. Fondamentale, per battere il terrorismo, è stata l'unità di popolo. I brigatisti rossi capirono ben presto che la loro sconfitta era avvenuta prima sul piano politico - nel rifiuto, cioè, delle masse operaie, di seguirli nella lotta armata - che sul piano militare o di polizia. Basti pensare al sacrificio di Guido Rossa. Nel caso del terrorismo degli anni Settanta e Ottanta la minaccia proveniva dall'interno.

Oggi abbiamo una o più entità esterne, presenti in Paesi diversi, che incitano su Internet alla guerra santa contro l'Occidente e che confidano in una rivolta spontanea dei musulmani presenti all'interno di quei Paesi che si vorrebbero sottomettere al Califfato. Non c'è dubbio che si tratti di una minaccia nuova e insidiosa. La risposta alla globalizzazione del terrore non può essere cercata che nella solidarietà internazionale (la stessa per cui molti cooperanti mettono a rischio la vita, come è successo a Giovanni Lo Porto) e nella collaborazione sempre più stretta tra i Paesi che condividono gli stessi ideali di democrazia, di convivenza e di tolleranza. La sfida è, oggi come ieri, molto impegnativa. Non c'è dubbio che la società aperta e accogliente abbia dei rischi in più in termini di sicurezza rispetto a uno Stato di polizia. Ma possiamo chiedere ai cittadini europei di sobbarcarsi qualche fastidio o controllo in più, non certo di vedersi limitare diritti e prerogative che ormai sono patrimonio comune e irrinunciabile. Tradiremmo la nostra storia e i nostri valori".

Ma la Resistenza negli ultimi vent'anni è stata anche oggetto di una lettura revisionista che ha criticato la "mitologia" resistenziale e il suo uso politico da parte comunista, che pure c'è stato, attaccando il legame tra la ribellione partigiana al fascismo e la nascita delle istituzioni democratiche e repubblicane. Qual è il suo giudizio? Perché non c'è una memoria condivisa su una vicenda che dovrebbe rappresentare il valore fondante dell'Italia repubblicana?

"Stiamo parlando di una guerra che ha avuto anche aspetti fratricidi. Credo che sia molto difficile, quando si hanno avuto familiari caduti, come si dice adesso, "dalla parte sbagliata" o si è stati vittime di soprusi o di vendette da parte dei nuovi vincitori, costruire su questi fatti una memoria condivisa. Pietro Scoppola, nell'infuriare della polemica storico-politica sul revisionismo, invitava a fare un passo avanti e a considerare la Costituzione italiana, nata dalla Resistenza, come il momento fondante di una storia e di una memoria condivisa. Una Costituzione, vale la pena rimarcarlo, che ha consentito libertà di parola, di voto e addirittura di veder presenti in Parlamento esponenti che contestavano quella stessa Costituzione nei suoi fondamenti. Tranne poche frange estremiste e nostalgiche, non credo che ci siano italiani che oggi si sentano di rinunciare alle conquiste di democrazia, di libertà, di giustizia sociale che hanno trovato nella Costituzione il punto di inizio, consentendo al nostro Paese un periodo di pace, di sviluppo e di benessere senza precedenti. Proprio per questo va affermato che il 25 aprile è patrimonio di tutta l'Italia, la ricorrenza in cui si celebrano valori condivisi dall'intero Paese".

Cosa pensa delle violenze e delle vendette che insanguinarono il "triangolo rosso" e le Foibe in quegli anni? Non c'è stato troppo silenzio e per troppo tempo, in un Paese che non ha avuto un processo di Norimberga ma che oggi, settant'anni dopo, non dovrebbe avere paura della verità? E come rivive le immagini di Mussolini e Claretta Petacci esposti cadaveri a Piazzale Loreto?

"È stato merito di esponenti provenienti dalla sinistra, penso a Luciano Violante e allo stesso presidente Napolitano, contribuire alla riappropriazione, nella storia e nella memoria, di episodi drammatici ingiustamente rimossi, come quelli legati alle Foibe e all'esodo degli Italiani dall'Istria e dalla Dalmazia. Sono stati molti i libri e le inchieste che si sono dedicati a riportare alla luce le vendette, gli eccidi, le sopraffazioni che si compirono, anche abusando del nome della Resistenza, dopo la fine della guerra. Si tratta di casi gravi, inaccettabili e che non vanno nascosti. L'esposizione del corpo di Mussolini, di Claretta Petacci e degli altri gerarchi fucilati, per quanto legata al martirio che numerosi partigiani subirono per mano dei tedeschi nello stesso Piazzale Loreto pochi giorni prima, la considero un episodio barbaro e disumano. Va comunque svolta una considerazione di fondo: gli atti di violenza ingiustificata, di vendetta, gli eccidi compiuti da parte di uomini legati alla Resistenza rappresentano, nella maggior parte dei casi, una deviazione grave e inaccettabile dagli ideali originari della Resistenza stessa. Nel caso del nazifascismo, invece, i campi di sterminio, la caccia agli ebrei, le stragi di civili, le torture sono lo sbocco naturale di un'ideologia totalitaria e razzista".

Il tema della riconciliazione, a mio parere, va affrontato tenendo conto che la pietà per i morti dell'una e dell'altra parte non significa che le ragioni per cui sono morti siano equivalenti. "Tutti uguali davanti alla morte - scrive Calvino - non davanti alla storia". Qual è la sua opinione?

"Calvino mi sembra abbia centrato il tema. Non c'è dubbio che la pietà e il rispetto siano sentimenti condivisibili di fronte a giovani caduti nelle file di Salò che combattevano in buona fede. Questo non ci consente, però, di equiparare i due campi: da una parte si combatteva per la libertà, dall'altra per la sopraffazione. La domanda di Bobbio ai revisionisti è rimasta senza risposta: che cosa sarebbe successo se, invece degli alleati, avessero vinto i nazisti?".

Vorrei chiudere con Bobbio. "Il rifiuto dell'antifascismo in nome dell'anticomunismo - ha scritto - ha finito spesso per condurre ad un'altra forma di equidistanza abominevole, quella tra fascismo e antifascismo". E infatti da parte della destra è emerso pochi anni fa il tentativo di superare il 25 aprile, sostituendolo con un giorno di festa civile nel rifiuto di tutte le dittature. Come se non ci fossero altri 365 giorni sul calendario per scegliere una celebrazione contro ogni regime dittatoriale. A patto però di ricordare il 25 aprile, tutti, come il giorno in cui è finita la dittatura del fascismo, nato proprio in Italia. Cosa ne pensa? Il 25 aprile, ha detto Bobbio, ha determinato un nuovo corso nella nostra storia. Perché, semplicemente, "se la Resistenza non fosse avvenuta, la storia d'Italia sarebbe stata diversa, non sarebbe la storia di un popolo libero".

"Credo che quella dell'abolizione della festa della Liberazione sia una polemica ormai datata e senza senso. Sarebbe come dire: invece di celebrare il nostro Risorgimento, festeggiamo la Rivoluzione americana e francese... È vero che nel mondo ci sono stati diversi regimi totalitari e sanguinari, frutto di ideologie disumanizzanti. Ma la storia italiana è passata attraverso la dittatura fascista, la guerra, la lotta di Liberazione. E un popolo vive e si nutre della sua storia e dei suoi ricordi ".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Diffamazione, stretta anche sui blog**

**Il Pd Ermini intende estendere le regole della rettifica obbligatoria alle testate non registrate**

di LIANA MILELLA

ROMA - Due tagliole incombono sulla stampa. Intercettazioni e diffamazione, bavagli che tornano d'attualità. La commissione Giustizia della Camera è al lavoro. Saranno ascoltati i direttori, come aveva proposto Renzi a giugno 2014. Il governo si muove. Il premier vede con favore il carcere per chi pubblica le telefonate: la proposta del procuratore aggiunto di Reggio Calabria Nicola Gratteri lo attrae.

Il Pd, con il responsabile Giustizia David Ermini, un renziano super doc, vuole estendere le nuove e rigide regole della rettifica obbligatoria da pubblicare entro due giorni anche ai blog, non solo alle testate giornalistiche registrate. Ieri ne ha parlato col Guardasigilli Andrea Orlando. Un altro pd, il relatore della legge Walter Verini, è tuttavia perplesso.

Il mondo dei blogger è in allarme, ma tra gli editori è diffusa la tesi che non sarebbe giusto far cadere il peso della nuova legge solo sulle testate registrate, mentre qualsiasi blog resta libero di pubblicare quello che vuole.

Un mini vertice di maggioranza a Montecitorio ha cominciato a fare il punto su modifiche importanti. C'è pure una novità positiva: il Pd si è convinto che vada eliminato il "diritto all'oblio", via dal web qualsiasi notizia che il soggetto citato consideri diffamatoria. Favorevole M5S. Una richiesta giunta anche dal Garante della Privacy Antonello Soro.

Non dovrebbero passare altre due proposte di Ermini, far calare da 50 a 30mila la multa massima per la diffamazione di una notizia che si pubblica con la consapevolezza che sia falsa e il diritto di replica alla rettifica. La legge comunque è ancora un cantiere aperto, in cui "balla" sia la questione delle querele temerarie che si vorrebbe estendere a qualsiasi tipo di lite, sia la previsione di imporre una sanzione disciplinare al giornalista che diffama. La Camera l'aveva imposta per il recidivo, il Senato l'ha spostata in avanti (tre, e non due diffamazioni), Montecitorio vuole tornare indietro.

La diffamazione avrebbe potuto essere il contenitore per le intercettazioni. L'ha proposto Alessandro Pagano di Ncd, via la delega dal processo penale per metterla nella diffamazione. Ma la presidente Pd della commissione Giustizia Donatella Ferranti dirà che è inammissibile. Ferranti lancia il giro di tavolo coi direttori. M5S voleva sentire Travaglio del Fatto e Abbate dell'Espresso, ma ha prevalso l'audizione collettiva. Soddisfatto il sottosegretario alla Giustizia Enrico Costa, che dà il nome alla legge, e che da sempre si batte per una stretta sulle intercettazioni.

Ora parla di "una sintesi equilibrata nel rispetto dei valori costituzionali ". Il vero nodo, dopo le amministrative, sarà il carcere per chi pubblica le registrazioni, 2-6 anni per Gratteri. Più del falso in bilancio di una società non quotata (1-5 anni). Intercettabile solo il primo reato. Dice Ferranti: "Sarebbe un controsenso. Nella diffamazione è punito con la multa chi pubblica consapevolmente un fatto falso. E poi un atto diffuso tra tante persone non si può più considerare segreto". Per questo Renzi vuole che le telefonate non stiano nemmeno nelle ordinanze. Solo un numero. Gli avvocati, con un badge, le leggeranno nella cassaforte della procura e saranno tenuti al segreto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Bruxelles resta ostaggio dei nazionalismi**

stefano lepri

La Germania è incapace di cambiare scelte economiche giuste ieri, inadeguate oggi; paralizza tutti l’instabilità politica della Francia. Ancora una volta, messa sotto pressione da un dramma, l’Europa concorda misure limitate, non risolutive. Senza l’orrore dei migranti annegati, i suoi governi non sarebbero riusciti a concordare nulla e avrebbero proseguito nel consueto scaricabarile reciproco.

Le difficoltà dell’Unione oggi stanno tutte in questo oscillare tra l’inerzia e azioni tardive o carenti che a loro volta innescano nuove difficoltà. Così è stato per la crisi dell’euro, così per la crisi ucraina; così è di fronte ai barconi stracarichi che affondano nel Mediterraneo.

Da una parte è chiaro che esistono problemi troppo grandi per essere affrontati da ciascuno Stato separatamente, come il rapporto con la Russia e la sorveglianza delle coste. Dall’altra la cattiva qualità delle decisioni collettive esaspera, spingendo alcuni a sognare ritorni all’indietro. Alcuni che oggi inveiscono contro l’Europa che non aiuta l’Italia contro gli scafisti sono gli stessi che ieri inneggiavano alla «sovranità monetaria» sognando un’uscita dall’euro.

La contraddizione è evidente; peraltro occorre capirne le ragioni.

Il corso della storia si è accelerato. Guardiamo all’euro: ancora all’inizio del 2009, quando se ne celebrò il decennale, poteva essere celebrato come un successo. La distanza fra Paesi ricchi e Paesi poveri si era ridotta, la piccola Islanda stremata dalle sue banche vi guardava come a un rifugio sicuro.

Oggi invece il mondo rimprovera all’area euro di frenare la crescita economica di tutti. Di rinvio in rinvio siamo incapaci di risolvere la crisi greca; comunque vada a finire con il governo Tsipras ne seguirà una scia enorme di risentimenti.

Quanto sia fragile l’edificio europeo lo mostra anche la facilità con cui Vladimir Putin riesce a eroderlo ai margini. Perfino i magri favori di una Russia oggi senza soldi - a causa del basso prezzo del petrolio - hanno già asservito il governo di destra dell’Ungheria, allettano ora il governo greco dominato dall’estrema sinistra.

Si sente dire spesso che questa fragilità proviene dall’aver pensato solo a costruire un edificio economico, trascurando di alimentare con gesti concreti le ragioni politiche dello stare insieme, la solidarietà, lo spirito di una cittadinanza condivisa.

Così alla gente sembra, e in parte è vero. Ma per un’altra parte è il meccanismo economico a risultare incompleto. Sono cospicui interessi economici nazionali a preferire, a istituzioni europee che potrebbero sovrastarli, governi nazionali su cui sono capaci di influire.

Nella crisi dell’euro, gli «errori nella sequenza temporale delle misure» riconosciuti ora dalla Bce furono imposti da una omertosa protezione dei sistemi bancari nazionali più forti. Il «divide et impera» di Putin su gas e greggio funziona perché le lobby dell’energia nazionali dell’Europa sono rivali tra loro.

Per converso, non sono i tecnicismi ad aver imposto nell’area euro politiche di bilancio troppo restrittive, quanto una maggioranza politica di Stati dai bilanci sani diffidente verso gli Stati deboli (se il tecnocrate capo, Mario Draghi, avesse potuto decidere da solo, avrebbe fatto scelte più equilibrate).

La mancanza di fiducia reciproca tra i governi è dovuta al fatto che ciascuno vede l’altro troppo debole nei confronti delle forze economiche o politiche che la crisi ha sprigionato al suo interno.

Parrebbe evidente che una misura liberale come l’abolizione dei controlli di frontiera nell’area Schengen richieda di portare sulla stessa scala europea quelle funzioni a cui anche i fautori di uno «Stato minimo» sono favorevoli: guardia dei confini comuni e accoglienza degli immigranti.

La pressione sulle frontiere marine di Italia, Grecia, Spagna è rafforzata dall’esistenza di uno spazio comune europeo in altre parti del quale è più facile trovare lavoro. Dunque va regolata insieme; ma noi per primi dobbiamo mostrare di mettercela tutta, per ispirare fiducia.

Non è tempo di ambiziosi progetti, lo sappiamo. Ma ci sono alcune parti dell’edificio europeo che vanno consolidate perché altrimenti ci crollano addosso; e per consolidarle bisogna rifarle meglio.

Il pericolo più grave è che divergenze politiche normali in democrazia (sui migranti come sulle politiche economiche) vengano travestite da contrasti fra nazioni e vissute dalla gente come tali.